

TERZA PAGINA

LA MORTE DI MUSSOLINI E LA PETAZZI

Le novità sulla «pista inglese»

di AGOSTINO BERTANI

Nel libro «La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi» un documento finora inedito, finito tra le carte della senatrice recentemente scomparsa, riapre una delle pagine più buie del Novecento.

UN ARTICOLO pubblicato sul *Giornale d'Italia* risolveva il caso della «pista inglese» nella morte di Mussolini e di Claretta Petacci. L'autore dell'articolo, Alessandro Brignole, ricorda che lo scorso 1 Novembre si è spenta nella sua casa di Castelfranco Veneto (TV) la senatrice democristiana Tina Anselmi. Nata il 25 Marzo 1927 in una famiglia cattolica, l'Anselmi durante la seconda guerra mondiale partecipò alla Resistenza in qualità di staffetta partigiana con il nome di battaglia «Gabriella». Nel 1944 si iscrisse alla Democrazia Cristiana e nei primi anni '50 intraprese l'attività sindacale presso la *CISL*. Nel 1976, fu nominata ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel terzo governo Andreotti: prima donna in Italia ad assurgere alla carica ministeriale. Nell'autunno 1981, nel corso della terza legislatura, venne nominata presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica «Propaganda 2» di Licio Gelli. Un compito arduo, un lavoro travagliato ed irto di ostacoli che si concluse con la nota relazione in Parlamento nel 1983.

Recentemente, scrive ancora il *Giornale d'Italia*, la casa editrice *Chiarelettere* ha pubblicato il volume: *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*. Il libro è stato realizzato sulla base degli appunti, diari, comunicazioni ai vari membri della Commissione, e riassunti di testimonianze che la senatrice aveva raccolto nel corso delle indagini. A pagina 178 del libro è stato riprodotto un documento riguardante la morte di Benito Mussolini e di Clara Petacci. Una comunicazione via fax, dell'allora questore di Polizia Pollio, diretta all'ufficio della Polizia Aeroportuale di Roma Fiumicino ed alla Questura di Milano. Il funzionario di Polizia

informa i suddetti uffici di un imminente viaggio in Inghilterra dello scrittore-giornalista Roberto Gervaso, accompagnato dal suo editore e da Licio Gelli, con un incartamento «coperto da segreto di Stato» relativo all'esecuzione capitale di Mussolini e della Petacci. Lo scopo del viaggio sarebbe stato quello incontrare esponenti della massoneria inglese, per concordare o ricevere l'autorizzazione in merito alla pubblicazione del citato incartamento. Purtroppo nel testo del libro non esiste alcun riferimento alla copia dell'informativa del questore Pollio pubblicata nel volume, non vi è alcuna didascalia esplicativa. Il *Giornale d'Italia* ricorda, a questo punto, che lo scrittore Roberto Gervaso nel 1982 pubblicò il libro *Claretta*, e che per realizzare il capitolo sulla morte della donna e di Mussolini, raccolse la testimonianza di Bruno Giovanni Lonati, ex partigiano, nome di battaglia «Giacomo», presente a Giulino di Mezzegra il 28

aprile 1945. Secondo la testimonianza del Lonati, scritta nel suo libro *Quel 28 Aprile*, edito dalla *Mursia*, fu un ufficiale inglese del *SOE* (*Special Operation Executive*), tale «capitano John», ad ordinargli di sparare al Duce, mentre l'agente britannico avrebbe ucciso la Petacci.

* * *

«Possiamo dire», scrive a questo punto il *Giornale d'Italia*, «che la pubblicazione di questo documento nel libro di Tina Anselmi fornirebbe importantissimi elementi di sostegno alla tesi della "pista inglese", secondo la quale il governo britannico avrebbe avuto l'interesse precipuo di eliminare Mussolini, in relazione ai molteplici contatti segreti intrattenuti dal Duce del fascismo con il primo ministro Winston Churchill». Il riferimento è ai ripetuti tentativi fatti da Mussolini, su esortazione di Churchill, per convincere Hitler a cessare



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la resistenza in Occidente per rivoltare tutte le forze ad Oriente allo scopo di bloccare l'avanzata dell'Armata rossa. Claretta Petacci sarebbe stata giocoforza il secondo obiettivo, in quanto sicuramente a conoscenza dei contatti segreti tra i due statisti.

Ovvio che il *premier* britannico aveva tutto l'interesse a non far trapelare nulla delle sue macchinazioni contro la Russia. L'ipotesi della «pista inglese» fu lanciata per la prima volta nel 1994 dallo scrittore e giornalista Luciano Garibaldi in una serie di articoli pubblicati su vari giornali, poi raccolti nel libro dal titolo, appunto, *La pista inglese*, edizioni *Ares*, Milano, 2002. Il volume venne pubblicato anche negli Stati Uniti dalla casa editrice *Enigma Books*, con il titolo: *Mussolini: the secrets of his death*. L'attendente e guardia del corpo personale di Mussolini, Pietro Carradori - ricorda ancora il *Giornale d'Italia* - aveva rivelato a Luciano Garibaldi che, negli ultimi mesi della *RSI*, accompagnò il Duce in due incontri segreti con agenti britannici del *SOE* in una villa situata a Porto Ceresio (VA) in Via Roma n. 5: il primo si sarebbe svolto il 21 settembre 1944, il secondo nella notte tra il 21 ed il 22 gennaio 1945. La testimonianza di Carradori è riportata nel volume scritto da Luciano Garibaldi, *Vita col Duce*, edito da *Effedieffe*.

* * *

«Alla luce di questi elementi», conclude il *Giornale d'Italia*, «e al documento pubblicato nel libro La P2 nei diari di Tina Anselmi è lecito porsi delle domande: Tina Anselmi da chi acquisì l'informativa del questore Pollio? Il documento faceva parte dell'archivio documentale della senatrice? Se sì, ella convocò lo scrittore Gervaso e Licio Gelli, chiedendo ragione di tale viaggio? I due protagonisti in questione si recarono veramente a Londra? Sempre ipotizzando: possiamo affermare che Gervaso e Gelli fossero interessati ad avere la conferma dai massoni inglesi della matrice britannica dell'ordine di eliminazione fisica del Duce e di Claretta? La vicenda dell'uccisione di Benito Mussolini e di Claretta Petacci, e di chi veramente ne ordinò l'esecuzione, a settantun anni di distanza, non è mai stata del tutto chiarita. Essa è ancora oggetto di studi e discussioni».

IN MOSTRA

Pontedera e il Futurismo

di MARIO BERNARDI GUARDI

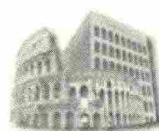
PONTERERA, in quel di Pisa, è una piccola città: trentamila abitanti. Ha la sua storia, le sue chiese, la sua arte. E sul Corso, all'allungarsi delle ombre serali, un gran bel passeggio, simpaticamente variopinto. Aggiungiamo che Pontedera gode anche di una certa notorietà nazionale come sede degli stabilimenti *Piaggio* (con connessi Agnelli). C'è poi da dire che, tra queste mura, a parte artisti come Andrea Pisano, insigne scultore e architetto del Trecento, son nati uomini politici di discreto rilievo: Giovanni Gronchi, sottosegretario all'Industria del primo governo Mussolini, democristiano non moscio e presidente della Repubblica dotato di un certo temperamento; Lando Ferretti, fascistone, capo Ufficio Stampa del Duce e poi deputato del *Msi*; un altro *de* e cioè il deputato Giovanni Togni; nonché, tanto per gradire, il parlamentare socialdemocratico Edgardo Lami Starnuti, Prima Repubblica *doc*.

Ora, però, Pontedera si merita ogni possibile «esercizio di ammirazione» per un altro motivo. E cioè perché ha allestito due mostre degne di figurare in una grande città e in rinomati spazi espositivi. Due mostre che raccontano il Novecento, il lunghissimo «secolo breve» delle ruggenti arrampicate al cielo ideologiche, delle frenetiche esplosioni creative, dell'inesausto, inesauribile tumulto di invenzioni/idee/immagini che ci portiamo dentro, a diletto e a

dispetto del Terzo Millennio. Bene, il movimento che ha inaugurato il Novecento in tutto il ventaglio delle sue possibilità emotive/ espressive è il Futurismo, il cui Manifesto fu battezzato da Filippo Tommaso Marinetti in anteprima sulla *Gazzetta dell'Emilia* di Bologna, il 5 febbraio 1909, e successivamente in francese sulle colonne del parigino *Le Figaro* il 20 febbraio 1909. Da lì parte tutto: ed è un passato talmente vivo che, avventurandoci nei suoi spazi, vien fatto di pensare, piuttosto, ad un «ritorno al futuro».

Due mostre - inaugurate nella seconda settimana di dicembre, saranno aperte al pubblico fino al 18 aprile 2017 - in due sedi: «Tutti in moto! Il mito della velocità in cento anni di arte», a cura di Daniela Fonti e Filippo Bacci di Capaci, a Palazzo Pretorio, in un nuovo spazio espositivo che è frutto dell'imponente ed eccellente lavoro di restauro dell'ex-Pretura cittadina; «Futurismo, velocità e fotografia», a cura di Giovanni Lista nei locali del Museo *Piaggio*.

L'occasione è di quelle da non perdere. Perché offre la possibilità di «ritrovare» un tempo che non è mai stato «perduto»: quello di decenni fermentanti di vita, in cui ogni azzardo, ogni scommessa sul futuro, ogni linguaggio che poteva magari apparire spregiudicato o addirittura scandaloso, trovavano udienza, si proponevano/imponavano, dovessero farsi largo anche- preferibilmente? - a



ConsulPress

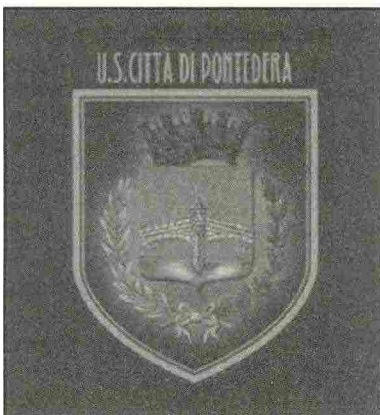
Agenzia di informazione e approfondimenti su tematiche economiche, aziendali e tributarie, cultura e attualità varie...

Via Tagliamento 9 - 00198 Roma

Tel. 06.92593748 (348.3515687)

e-mail: giuliano.m@tiscali.it www.consulpress.eu

provocazioni/invektive/cazzotti com'era nello stile futurista. Ecco quello che «si vede» e «si sente»: il gioso e chiassoso scoppietto di un mondo che celebra la Modernità con un variare di linguaggi che non ha - non dà - tregua e che ti cattura col suo fascino. Perché è davvero un sovraccarico di fascino quello che ti investe, come se un'officina di genialità ti avesse aperto le porte. Entri e guardi: si parte dalla società ancora contadina di fine Ottocento, quella in cui si va a piedi, in carrozza, a cavallo, sulle locomotive sbuffanti che Carducci assimilava a «mostri» di ferro; per mare, affidandosi soprattutto a remi e vele; e magari un aerostato ti fa sognare la conquista dello spazio. Poi, «ti inoltri» nella velocità - biciclette, tram, automobili, motociclette, aeroplani -, balzi dentro il futuro, lo esprimi in tutti modi, riservando ogni tanto un pensierino nostalgico al passato, alla tradizione, al tempo «ciclico», addirittura ai piaceri della lentezza. In Mostra, anzi nelle due Mostre (e c'è anche un bel catalogo, edito da *Bandecchi e Vivaldi*, pp. 254, euro 25) viene raccontato tutto questo. E a conversare e a riflettere con te, grazie alle immagini che propiziano l'attenzione e stimolano memorie e fantasie, ci sono artisti come Fattori, Nomellini, Conti, Vianni, Carrà, Depero, Severini, Balla, Ram, Thayaht, Dottori, Sironi, Rusolo, Prampolini, Marino Marini ecc. Di rado se ne vedono tanti - con tanti capolavori -, tutti insieme. E non ci sono soltanto tele e sculture, ma anche manifesti, opuscoli, fotografie, riviste, rarità bibliografiche, locandine cinematografiche, modellini di auto, moto, aerei ecc. In tutto, trecento «pezzi». Insomma, una vera festa del Novecento, strabenedetto, stramaledetto, lunghissimo «secolo breve».



I MUSEI BORGOGNA E LEONE DI VERCELLI

La provincia italiana è un oceano di tesori

di RICCARDO ROSATI

«POVERA Patria», recita il titolo di una canzone di Franco Battiato. Nel testo ci ha sempre colpito la seguente frase: «*si credono potenti e gli va bene quello che fanno; e tutto gli appartiene*». Che siamo governati da un manipolo di mascalzoni *bipartisan* non è certo una novità. Ciò detto, i terremoti che hanno nuovamente colpito la Nazione e i danni provocati a cose e persone non ci hanno lasciati cinicamente rassegnati al malcostume dei politici italiani. Quello che ci fa letteralmente imbestialire è l'arrogante falsità di costoro, che, insieme alla legione sottomessa dei giornalisti *TV*, fingono di piangere sulle chiese semidistrutte. Servono allora i disastri per accorgersi che il Belpaese è tale, poiché è ricco di una Bellezza che ne copre praticamente ogni angolo? Ebbene sì. E quando il clamore della notizia si spegnerà, allora a nessuno importerà nulla dell'arte custodita nella provincia italiana. Quello che possiamo fare, nei limiti delle nostre possibilità, è ricordarne di volta in volta alcuni «pezzi» meravigliosi; in questo caso, due splendidi musei di Vercelli.

Il primo è il Museo «Francesco Borgogna», voluto da Antonio Borgogna (1822/1906), aperto al pubblico nel 1908, e così da lui chiamato in memoria del padre. Arricchitosi velocemente di nuovi oggetti, tra il 1912 e il 1915 l'edificio che lo ospita venne ampliato. Nel 1932 vi fu un secondo ampliamento, con il Museo destinato a pinacoteca cittadina, attestandosi come la seconda raccolta di quadri del Piemonte, dopo la Sabauda di Torino. Uno scrigno di tesori, tipico frutto del collezionismo borghese di fine '800, con raccolte di origine prettamente antiquariale.

Di ideologia liberal-progressista, Borgogna entra a far parte della classe politica vercellese, ma si ritira a vita privata dopo soltanto dieci anni di attività, dedicandosi al suo amore per l'arte. Intraprende una lunga serie di viaggi in Italia e all'estero, visitando le esposizioni universali e i musei del Vecchio Continente, coltivando la sua passione

per il Bello, la quale trova una magnifica sintesi nel suo Museo, seguendo l'esempio del milanese Gian Giacomo Poldi Pezzoli, fondatore della più ricca casa-museo d'Europa, inaugurata nel 1881.

La collezione di quadri è notevole, ma in essa spicca la celeberrima opera divisionista *Per ottanta centesimi* (1895) di Angelo Morbelli, un capolavoro assoluto che dovrebbe farci comprendere come i nostri pittori del XIX secolo avevano davvero poco da invidiare a quelli attivi Oltralpe. Ecco che insieme a quella di Morbelli, bellissima è anche la tela di Stefano Ussi, *Donna araba al pozzo* (1880), mirabile per la sua sensuale intensità. Presenti sono anche pitture di: Massimo D'Azeglio, Gerolamo Induno e Filippo Palizzi. Altra opera conosciuta del Museo è il tondo del «Sodoma»: *Sacra Famiglia con angelo e San Giovannino* (1502/1505).

Le raccolte non comprendono comunque soltanto dipinti. Difatti, distribuiti per le sale del Museo, troviamo sculture, lavori di grafica, arti decorative e una bella biblioteca, a indicare la doppia anima di questo luogo, a metà tra centro espositivo e casa-museo. Da ricordare, infine, la sezione dei 53 dipinti fiamminghi e olandesi, con lavori di Ambrosius Bosschaert e Jan Davidsz De Heem, che rappresenta uno dei vanti di questa Istituzione.

Passiamo al Museo «Camillo Leone» (1830/1907), che ha sede in due edifici storici: Casa Alciati e Palazzo Langosco, collegati nel 1939 da una manica di raccordo, realizzata da Augusto Cavallari Murat, per ospitare le collezioni archeologiche; pregevole esempio di museografia del Periodo Fascista.

Ultimo erede di notabili famiglie locali, Leone dedicò cure e sostanze alla costituzione di una eclettica collezione, composta da reperti archeologici, memorie storiche vercellesi, oggetti di arte applicata, libri antichi, divenuta dopo la sua morte patrimonio cittadino e successivamente museo nel 1910.

Nelle sale sono esposti vetri soffiati veneziani, maioliche delle principali manifatture italiane, abiti del Settecento, preziosi arredi dal XIII al XVI secolo. Vi sono altresì dei reperti preistorici: utensili litici in pietra scheggiata e asce in pietra levigata. Particolarmente importanti sono i materiali vercellesi appartenenti alla Cultura di Golasecca (IX-IV secolo a. C.). Nelle raccolte ci sono pure ceramiche magnogreche, reperti etruschi (alcuni buccieri) e anche egizi, questi ultimi ammontano a circa 200, ai quali si aggiungono 43 statuine funerarie in *faïence*. Come non citare poi la rara stele con iscrizioni in latino e celtico (I sec. a. C.), un vero *unicum* museale.

La raccolta di armi, prima grande passione di Leone e punto di partenza della sua sontuosa collezione, presenta una notevole varietà di esemplari sia da combattimento che da parata (spade e sciabole dal XVI al XIX secolo), in cui risalta uno spadone a due mani degli inizi del Cinquecento. Tra le pregevoli raccolte del Museo un posto di riguardo spetta alle filigrane, con una considerevole serie di gioielli prodotti da orafi e argentieri vercellesi (secc. XVIII-XIX), a conferma di come quello messo assieme da Leone sia prima di tutto un campionario storico-artistico del territorio.

In questo sublime angolo di provincia, una lieve nota dolente, che però dice molto su di una certa nefasta mentalità museale italiana, incline a celare sistematicamente gli oggetti appartenenti alle culture altre, di cui, invece, il nostro Paese è quasi sicuramente il più ricco al mondo, soltanto che troppo non è esposto di quello che è conservato nei nostri musei. Ci riferiamo alla piccola raccolta etnografica del Museo Leone, obliata nei depositi, la quale si compone di preziose ceramiche precolumbiane (Messico e Perù) e orientali. Epitome, tale atteggiamento, di una ottusità tutta nostrana.

La natura filantropica di questi due gioielli museali, frutto del desiderio di preservare le memorie del territorio vercellese, è legata ad altrettanti mecenati. Da una parte il Museo «Borgogna», più «ricercato» nella sua prestigiosa quadreria; dall'altra quello «Leone», con una vocazione principalmente didascalica e universale. Questa è, quindi, la superba provincia italiana. Ci vorrà l'ennesima calamità naturale per ricordarsi di Vercelli? È probabile, giacché, come recita sempre la suddetta canzone di Battiato, l'Italia: «Non cambierà, non cambierà».

SPETTACOLO

**Nuova legge,
nuovo presidente
e vecchie logiche**

di MICHELE LO FOCO

Mi sono già espresso positivamente su alcuni aspetti della nuova legge cinema di Franceschini e precisamente: la modifica del *tax credit* esterno, necessaria prima dell'arrivo dei Carabinieri (si poteva fare prima e più semplicemente ma meglio tardi che mai) l'abolizione delle commissioni e della censura, il riordino del *PRC*: sono tutti provvedimenti utilissimi per far rientrare l'Italia nel mondo moderno. Molto meno utili sono l'aumento del *tax credit* interno e la sua estensione così vasta alle televisioni, che porteranno da una parte ad un aumento vertiginoso dei costi dei film (ovviamente strumentali e già in corso) e delle fatture false, e dall'altra alla corsa alle *fiction* e ai facili guadagni, soprattutto per l'oligopolio nazionale. Andavano sollecitati di più i ricavi cinematografici, con un impegno preciso di *Rai*, *Sky* e gli altri verso i prodotti nazionali tramite l'acquisto obbligatorio dei diritti, evitando l'assurda intrusione dei burocrati nelle scelte editoriali, che hanno trasformato la nostra industria in una industria di Stato o come la chiamo io, nella cinematografia dei ragionieri.

Uscire dall'asservimento della produzione ai voleri dei burocrati vorrebbe dire, ricreare anche la categoria degli attori, che oggi vengono, inutilmente, scelti discrezionalmente dai vari direttori con il risultato che non abbiamo più un attore esportabile ma soltanto favorite e favoriti non esportabili.

Per quanto attiene invece alla nomina di Rutelli all'*Anica* avevo scritto una lettera ai Saggi *Anica* rimarcando due aspetti: il primo che la ricerca di una scappatoia politica è, per una istituzione come *Anica*, umiliante. Secondo, che trattandosi di dirimere problemi tecnici che dovrebbero riguardare tutti gli operatori, non possono essere alimentate impostazioni verticistiche che favoriscono, come è stato fino ad oggi, soltanto alcuni, pochi, cioè coloro che hanno scelto Rutelli. Ma i Saggi erano stati scelti in funzione del risultato finale, purtroppo.

Aggiungo che siamo realmente di fronte ad un caso di concorrenza sleale, cioè un ex ministro/sindaco che plana dall'alto su alcuni candidati tecnici. Comunque, l'Italia è così: Benigni, cui sono stati dati milioni di contributi governativi che non gli spettavano, va da Obama, mentre alcuni produttori miserabili aspettano da oltre cinque anni i loro contributi. Veltroni in poche ore diventa autore per *Rai Uno* con i risultati disastrosi che conosciamo. Questo è un Paese governato da una sinistra dietrologica che trama e prende tutto, anche l'*Anica*. Peccato che Renzi si sia dimesso... Complimenti all'*Anica* per il tempismo con il quale ha eletto un suo amico.

E la dimostrazione di quanto dico è semplice: tutti i film prodotti dagli imprenditori ai vertici *Anica* compreso l'ultimo della Comencini, hanno ottenuto risultati modesti, mentre c'è grande attenzione del pubblico per piccolissimi film, sulla scia di *Jeeg Robot* dell'anno scorso.

Questo vuol dire che la cinematografia di regime non arriva da nessuna parte, salvo che a saccheggiare i soldi pubblici con metodologie realmente sfacciate. Come quella, durata anni, del finto *tax credit*.

In televisione è uguale: grandi applausi per la serie «I Medici» della *Lux* che ha sfiorato il 30 per cento di *share* ma i cui costi sono giganteschi senza contare la pubblicità massiccia in ogni luogo. Ma che fine ha fatto la signora Melli che con Modugno aveva sfiorato il 40 per cento? Siccome non si chiamava Bernabei non è stata più ricevuta a corte, nonostante avesse pagato la qualità del prodotto con soldi personali.

In questo settore, ed era il senso della mia candidatura, manca completamente la democrazia.

Mi spiace ma è così.

Eppure tutti gli operatori onesti speravano in un cambio di direzione, sognavano una *fiction* aperta a tutti e una possibilità di operare, un finanziamento statale democratico. Invece siamo alle solite, anzi ai soliti. I gruppi si rafforzano, le parentele contano sempre di più, i meccanismi facilitano soltanto i potenti e le norme vengono create e consentono ad un oligopolio di fagocitare tutto il possibile. La sinistra affaristica ha occupato tutto, istituzioni, musei, festival, *Rai*, con scarsi risultati ma con la determinazione di non consentire l'ingresso che ai soci storici.

Con questi presupposti pensare che l'Italia possa progredire in questo settore, come in altri, mi sembra difficile.